

Flip Project Space, Napoli

Cosa significa operare lontano dai circuiti culturali consolidati e in un certo senso ai margini del sistema dell'arte?

Significa semplicemente continuare a fare il proprio lavoro, seguire i propri interessi culturali creando una discussione con i propri amici e gli artisti, curatori e professionisti che si sentono più vicini. Non parleremmo di operare lontano dai circuiti consolidati. I professionisti che gestiscono progetti non profit sono a loro volta protagonisti nel sistema dell'arte e realizzano, in maniera più libera, progetti collaborativi a volte molto interessanti.

Come vi rapportate con l'ambiente-territorio in cui lavorate? Come invece con il più ampio panorama nazionale e/o internazionale?

Napoli è una città incredibilmente fertile dal punto di vista culturale in generale e quindi artistico. Qui, il nostro spazio trova innumerevoli spunti. La nostra intenzione non è tuttavia quella di restare confinati a Napoli, piuttosto di avviare collaborazioni e portare avanti progetti che possono funzionare anche in altri contesti. Partiamo sempre dal coinvolgimento del nostro network di amici, colleghi, curatori, artisti, architetti e creativi conosciuti un po' in giro. La nostra idea è nata a Francoforte quando entrambi frequentavamo la Stuedelschule. In precedenza ero stato un anno in California ed un periodo in Austria. Ala è invece originaria di Toronto, io vivo a Glasgow da due anni. Solitamente coinvolgiamo persone che abbiamo incontrato nel nostro percorso e con cui abbiamo condiviso momenti di discussione. Cerchiamo di conoscere sempre bene quelli con cui lavoriamo. L'idea non è quella di confezionare una mostra, ma di far nascere un progetto basato su una discussione che possa poi continuare nel tempo.

Quali sono le vostre risorse e potenzialità e al contempo le criticità e i problemi a cui far fronte quando ci si confronta con un contesto provinciale?

Come appena detto, crediamo che il network internazionale su cui si basa la nostra attività ci permette di realizzare progetti con un respiro più ampio. Flip è invitato a mettersi in relazione con contesti sempre diversi. Il nostro progetto *how to make a delicious tea*, per esempio, dopo essere stato pensato nella sezione Lido di Artissima lo scorso anno, è stato riproposto presso Art Metropole di Toronto. La nostra potenzialità e risorsa maggiore è la rete di contatti di cui parlavamo prima; grazie a questi il contesto di provenienza con le sue criticità e problematiche non influisce in modo così radicale.

Quale ruolo avete (culturale, sociale, economico) nel vostro territorio e come lo avete raggiunto o state tentando di raggiungere?

In molte città italiane il fenomeno degli spazi gestiti da artisti è preminente e molto vivace. Flip è stata una delle prime realtà di questo genere che ha aperto a Napoli, almeno negli ultimi anni. In precedenza ci sono stati alcuni progetti indipendenti non profit come la piattaforma Expòsito o lo spazio Supportico Lopez, nate per iniziativa di curatori. L'idea di aprire questo spazio è frutto della considerazione delle dinamiche culturali della città e della necessità di attivare in questo contesto una discussione diversa. Pensiamo che Flip offra l'opportunità di condividere con quanti prendono parte al progetto e vengono da noi invitati a Napoli, alcuni degli aspetti specifici della situazione culturale napoletana. In questo senso è per noi interessante, sebbene lo facciamo in maniera indiretta, occuparci dei contrasti e delle tensioni che coesistono in questo contesto.

Qual è il pubblico a cui vi riferite e con cui vi volete confrontare?

Ci interessa che il pubblico dia un contributo al discorso da noi iniziato. Vorremmo che la separazione tra il lavoro artistico e l'osservatore si dissolva e che la distanza sia superata. Ad interessarci non è la mostra in senso letterale, o meglio anche quando si tratta di una mostra ci interessa che il lavoro abbia un approccio aperto e stimoli un avvicinamento. In genere cerchiamo di lavorare su format o display che suscitino curiosità.

Quanto è importante attrarre e coinvolgere un pubblico locale, a volte anche ristretto, in un momento in cui l'Italia sembra ancora puntare ai grandi eventi e al turismo culturale di massa?

Le realtà più piccole hanno sempre avuto un ruolo importante per il loro apporto in termini di libertà di visione e discussione, (pensiamo per esempio anche all'approccio underground di fenomeni musicali, teatrali, etc). In generale non crediamo che queste realtà intendano competere con i grandi eventi o istituzioni. Non ne avrebbero le risorse e comunque non esiste in loro la volontà di crescere in questo senso. Le realtà di ricerca e sperimentali non sono fatte per rivolgersi a un pubblico di massa. In generale poi, per quanto riguarda il coinvolgimento di pubblico, è davvero difficile sostenere un discorso localistico oggi. L'accesso all'informazione e la fruizione dei contenuti non è basata più sulla fisicità. È possibile che un piccolo spazio non profit, che opera magari in una piccola località, coinvolga un pubblico molto più esteso di quello locale, grazie alla comunicazione attraverso networks, internet, magazines, etc. Questo avviene quando si fa un lavoro interessante capace di suscitare un certo interesse e riscontro.

Ad oggi sembra evidente l'operato fondamentale di ricerca e sperimentazione che stanno portando avanti le piccole realtà rispetto ai grandi centri, alla luce di questo come pensate di contribuire ad arricchire e approfondire il discorso sul contemporaneo?

Lavoriamo in modo fluido e spontaneo, questo permette un grado di apertura tale da poter espandere il dialogo, prendendo nuovi input dalle persone di cui incrociamo i percorsi e con cui collaboriamo. La nostra pratica è caratterizzata inoltre da dinamiche specifiche e da una certa riflessione sulla mobilità. Questo approccio fa sì che i progetti si nutrano a partire dagli spostamenti continui di contesto. Attraverso questo tipo di struttura e impostazione speriamo di poterci insinuare, prendere e allo stesso tempo dare un contributo ad alcune questioni importanti relative alla produzione culturale contemporanea. Come parte del nostro apporto c'è la capacità di creare dei collegamenti inediti tra artisti, curatori, scrittori e altri spazi e di lavorare insieme su questioni di interesse comune.

Credete che un'istituzione culturale, di qualsiasi natura, possa e debba contribuire a definire o guidare l'identità di un territorio? Come?

Crediamo che nello stesso momento in cui si producono degli eventi che riflettono le dinamiche contemporanee, si contribuisce in modo abbastanza automatico a creare, in un territorio dato, un punto di aggregazione utile soprattutto a definire una scena emergente. Pensare di definire l'identità del territorio è eccessivo, ma sicuramente ci interessa contribuire a questo momento di incontro. Ma come dicevamo prima, il territorio così come il pubblico a cui ci rivolgiamo non può essere circoscritto. L'apertura che abbiamo e la capacità di portare all'interno del nostro progetto realtà distanti tra loro, è il nostro modo di offrire un contributo in termini di visione al luogo da cui proveniamo.

Quale progetto che avete sviluppato ha coinvolto particolarmente il territorio e gli abitanti? In che modo?

Siamo uno spazio che ha appena un anno di vita e dei cinque progetti realizzati, solo due hanno avuto luogo a Napoli. In realtà non crediamo di avere una risposta a questa domanda. In un caso come il nostro, il coinvolgimento degli abitanti e quindi anche di un pubblico di non addetti ai lavori, è possibile nel momento in cui questa collaborazione è prevista come parte del progetto. I napoletani sono persone curiose e aperte, siamo sicuri che se dovesse essercene bisogno, non sarebbe difficile coinvolgerli. Ma come abbiamo già detto ci risulta difficile, se non impossibile, leggere il nostro progetto in relazione con uno spazio e un territorio specifici. Flip è un'estensione della nostra pratica artistico-curatorial. Condividiamo l'idea di mobilità, collaborazione e network, che è alla base di altre realtà consolidate come 'Latitudes' di Barcelona o l'ex NIFCA di Helsinki. Ci interessa soprattutto collaborare con altri colleghi oltre i confini nazionali e attrarre un pubblico non caratterizzato dall'appartenenza territoriale. Queste idee rispecchiano la natura 'nomade' di noi come persone e del network a cui ci riferiamo.

Come descrivereste l'attuale condizione dei centri "minori" di arte contemporanea?

Riteniamo che i centri 'minori' facciano un lavoro interessante proprio perché non hanno l'ambizione di diventare grosse istituzioni. Non essendo direttamente vincolati alle dinamiche competitive del mercato e dell'industria culturale possono sviluppare dei programmi e delle proposte più liberi. Quello che rende interessante il 'fenomeno' dei non profit è l'alternativa che rappresentano in termini economici e di gestione, dover affrontare e risolvere le difficoltà che derivano dall'organizzazione di un'attività avvalendosi di risorse limitatissime, pressoché inesistenti. Questo aspetto influisce su una serie di scelte: gli artisti da invitare, i lavori da esporre, il formato del progetto, la mobilità etc. La modalità di 'network' diventa anche un modo per ovviare alla scarsa disponibilità economica. Questi limiti soprattutto di natura economica rendono necessari nuovi approcci, nuovi format, nuove dinamiche e soprattutto nuove estetiche all'interno del sistema dell'arte... In momenti di crisi generalizzata anche le istituzioni fanno fatica, allora questi approcci e visioni nuove si impongono. Se consideriamo il crescente interesse e la curiosità verso iniziative indipendenti da parte delle istituzioni, l'apertura delle fiere alla partecipazione di spazi non profit, allora ne possiamo comprendere a pieno il potenziale culturale e creativo. Artissima Lido è solo uno degli esempi possibili in questo senso. La libertà di approccio di cui godono le iniziative non profit è qualcosa di straordinario e in grado di apportare vitalità e nuova energia a un sistema e a un mercato che hanno oggi più che mai necessità di mettersi in discussione.

Intervista curata da Loretta Morelli nell'ambito del progetto La Kunsthalle più bella del mondo, Fondazione Antonio Ratti, Como